

MICHELE
PROSPERO

IL COMMENTO

LA DEBOLEZZA
DELLA FORZA

→ SEGUE DALLA PRIMA

L'armistizio in Parlamento e la guerra nella società, sfidata in taluni suoi diritti simbolici, indica per qualsiasi governo uno scenario del tutto disfunzionale, pericoloso soprattutto in tempi di crisi. Per questo nulla c'è di più impolitico, e alla fine anche di più destrutturante, che deplorare, come è accaduto a Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* di ieri, la consolidata fiducia dei mercati e con essa la perdita dell'incubo dell'emergenza che era il solo strumento per indurre i perfidi partiti alle riforme del mercato del lavoro.

Lo schema del Corriere è troppo gracile: da una parte il tecnico che, complice la crisi, interpreta con piglio autoritario il bene generale e dall'altra la società, degradata a sfera corporativa da abbattere con una volontà ferrea. La politica è una faccenda un po' più complessa. In una fase di acuta emergenza economica, costruire con la politica le condizioni di un dialogo e di una convergenza tra le grandi forze sociali e imprenditoriali non è affatto una preventiva rinuncia al volto esigente della decisione, ma è anzi il veicolo più efficiente per il recupero di una tangibile attitudine all'innovazione. Le miopi preghiere al governo affinché si incarichi di decidere comunque, scagliandosi contro le lungaggini della trattativa e le litanie della concertazione, sono la negazione dell'atteggiamento accorto che una classe dirigente dall'ampio respiro culturale deve sempre mantenere.

Lasciare che nella società si espandano gli scontri incontrollati e sperare che nel «palazzo» si stipulino larghe coalizioni non è proprio una buona ricetta per risolvere l'emergenza che ormai sta

mordendo con più cattiveria la società, la produzione, i consumi. Dopo la fase eroica dello spegnimento degli incendi dei mercati, deve subentrare il tempo della ricostruzione di un tessuto societario che altrimenti si rivela sempre più lacerato dalla crisi. Nessuna azione risanatrice, che si limiti ai tagli e alle nuove tasse per placare le ire dei partner europei e per arginare le speculazioni dei mercati, è destinata al successo nel lungo termine senza la coesione sociale. Il momento della socialità, del recupero di un vitale protagonismo dei soggetti del pluralismo, non può essere rinviato e addirittura rimosso come deplorabile ostacolo corporativo all'innovazione dall'alto. Alla base della competitività di un Paese ci sono sempre condizioni sociali e culturali di più lunga durata che è impossibile garantire senza la costruzione di una fitta rete di solidarietà e l'apertura di strutture della coesione.

Per questo è indispensabile che il governo non ascolti certi consiglieri superficiali e non degradi la società a gabbia corporativa. Ci sono riforme che mostrano tutta la loro efficacia proprio in virtù del

grado di consenso sociale che riescono a incorporare, con la pazienza e la serietà della trattativa. Decisioni difficili richiedono il convinto sostegno delle parti sociali che non sono affatto (la riforma delle pensioni lo conferma) delle agguerrite sentinelle di una giungla corporativa ostile. Su temi molto caldi che ricadono sulla vita delle persone, e che rischiano perciò di infrangere delicatissimi equilibri, è meglio decidere prendendosi il tempo necessario.

Non è saggio sfidare, in nome di un velleitario e astratto decisionismo, gli interlocutori essenziali del governo imponendo loro uno scadenziario rigido, da prendere o lasciare. Il viaggio di Monti non può quindi essere indicato come la data simbolica, la scadenza senza più ulteriori deroghe che giustifica accelerazioni ultimative e tollera isterismi nel tavolo con le parti sociali. La decisione che ingloba un elevato grado di consenso sociale è non solo la migliore perché evita fibrillazioni nella maggioranza ma è anche la più redditizia perché costruisce reti fiduciarie. Il tempo del consenso non è mai un tempo perduto.

Chi rimpiange la bella emergenza smarrita, e la benedice anzi come il solo pungolo per avviare le riforme, immagina la decisione come una sorta di punizione divina contro le perfide corporazioni, come suggerisce il Corriere, minacciando persino abbandoni e crisi di governo. Lo diceva già Machiavelli: chi sta solo sul piede della forza e dell'emergenza non se ne intende, di politica. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Rai, un conflitto che dura dalla preistoria tv

Ogni volta che accendiamo la tv per sapere come va la trattativa sul lavoro, la prospettiva sembra cambiata, in meglio o in peggio. Comunque, per difficile che sia arrivare a un accordo tra le parti sociali su temi che coinvolgono la vita di tutti noi, sarà ancora più difficile decidere un nuovo vertice Rai. In uno dei suoi rari momenti di ironia, l'allora presidente del Consiglio Romano Prodi disse che un intervento dentro la Rai poteva essere più sanguinoso della guerra in Libano. E in effetti, quello interno alla

Rai è un conflitto che dura dalla preistoria televisiva. L'ex direttore di Raitre Angelo Guglielmi, ieri in un'intervista, ha dichiarato che forse solo Enrico Bondi, che è stato capace di risanare Parmalat, potrebbe «sventrare la Rai, toglierle dalla pancia i partiti e offrirle un futuro». Anche se un uomo come Guglielmi non potrà mai considerare che i partiti siano tutti uguali, ricordando quanto fu diverso il Pci buonanimo, che partecipò sì alla lottizzazione, ma mise a capo di Raitre Guglielmi, che era il migliore di tutti. ♦

A sud del blog

Manginobrioches

Esiste un cimitero dei diritti? No. Esiste una discarica



Ma dove sono finiti, dove li hanno messi» mormorava aggirandosi per il condominio-centro sociale calabro-resurrezionalista commare Franca-di-sopra. Colte da empatia della ricerca domestica, le zie si sono messe appresso a lei, a frugare negli angoli. «Erano lì e sono scomparsi» continuava a mormurare la commare.

Finché zia Mariella, che c'ha il pragmatismo della ragione (ma pure l'idealismo della volontà), ha sbottato: «Cosa diavolo state cercando, commare?» (in Calabria si dà del voi, come nei film anni 50 e in una delle Italie povere e cortesi perdute, sostituite da un'Italia comunque povera ma pure maleducata). Quella ha sollevato la testa e solo allora s'è accorta del codazzo di zie e commari di sostegno (ché la rete sociale qui c'è e funziona a costo zero, cari ministri: prendete

esempio). «Oh niente - è arrossita come una scolareta di settant'anni - stavo pensando che non so dove sono finiti i diritti dei lavoratori. Sembrano spariti ovunque. C'è un cimitero dei diritti, che voi sappiate?».

Zia Mariella ha risposto senza esitare: «Peggio. C'è una discarica dei diritti: li trattano come rifiuti tossici. E li mettono lì assieme agli altri scarti: lo stato sociale, la giustizia fiscale...». «E non vi dimenticate i diritti civili - ha interloquuto zia Lisabetta, che tiene i

rapporti con le entità metafisiche, i trapassati (il nonno, Gramsci, Caruso, Berlinguer) e le utopie - ci devono essere anche quelli, in qualche cassonetto per l'ipocrisia indifferenziata». «E ora che facciamo?» ha quasi urlato Franca-di-sopra, che pure se è pensionata minima sa che dentro di sé c'è un operaio Fiom che lotta. Si sono guardate tra loro: tutte assieme, erano un Quarto Stato femmina e travolgente. I gestori della discarica sono avvertiti. ♦